



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

57, 1/2024
Miscellaneo

A proposito della trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura*

Federica SCHIAFFINO

Per citare questo articolo:

SCHIAFFINO, Federica, «A proposito della trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura*», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 57, 1/2024, 29/4/2024,

URL: < http://www.studistorici.com/2024/4/29/schiaffino_numero_57/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni

Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Gianluca Scroccu – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi

Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Emanuela Miniati – Fausto Pietrancosta – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

4/ A proposito della trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura*

Federica SCHIAFFINO

ABSTRACT: *Nel presente contributo si analizza la trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura* (1972). L'inchiesta televisiva, condotta da Sergio Zavoli, affronta il tema dell'avvento del fascismo in Italia, mettendo in luce in maniera critica il ruolo dei vari attori politici del tempo. Essa ha svolto un ruolo di notevole importanza nell'instaurare un momento di riflessione collettiva riguardo al passato fascista, che si è rispecchiato in un dibattito circa la presunta impostazione tendenziosa della trasmissione. Il contributo affronta inoltre il ruolo della televisione nel trasmettere una determinata visione della storia, concependo il medium come agente attivo e consapevole nella costruzione e decostruzione di significati e interpretazioni.*

ABSTRACT: *In this essay, the television programme *Nascita di una dittatura* (1972) is analysed. The journalistic investigation, conducted by Sergio Zavoli, deals with the subject of the advent of fascism in Italy, shedding critical light on the role of the various political actors of the time. It played an important role in establishing a moment of collective reflection on the fascist past, which was reflected in a debate on the alleged tendentiousness of the broadcast. The contribution also addresses the role of television in transmitting a certain view of history, conceiving the medium as an active and conscious agent in the construction and deconstruction of meanings and interpretations.*

Introduzione

Nel presente contributo si analizzerà la trasmissione televisiva *Nascita di una dittatura* sia nei suoi contenuti, sia valutando la posizione che essa occupò nel quadro della riflessione storiografica sul fascismo. La trasmissione, che richiese anni di lavoro, è costituita da un ciclo di sei puntate, ciascuna di un'ora circa, in onda ogni venerdì alle 21 sul Nazionale a partire dal 10 novembre 1972¹. Essa si configura come un documentario inchiesta condotto dal giornalista Sergio Zavoli², redatto in occasione del cinquantesimo anniversario della marcia su Roma.

¹ La trasmissione è disponibile su Rai Play all'URL: < <https://www.raiplay.it/programmi/nascitadiunadittatura> > [consultato il 16 aprile 2024].

² Sergio Zavoli iniziò la sua carriera giornalistica nella Rai nel dopoguerra. Nel 1953 e nel 1958 vinse il Prix Italia con due documentari radiofonici. Nel 1972 è autore e conduttore di *Nascita di una dittatura*,

L'inchiesta è realizzata attraverso interviste a varie figure di spicco del mondo politico che hanno vissuto in prima persona gli avvenimenti che hanno portato all'affermarsi del fascismo in Italia. In tal modo la dimensione autobiografica ed evenemenziale, che emerge grazie ai ricordi personali degli intervistati, è legata al tentativo di proporre un'interpretazione storiografica del fenomeno fascista in Italia.

La trasmissione prende le mosse dal primo dopoguerra, con particolare attenzione al ruolo dello squadristo nel complicato periodo di fermento rivoluzionario degli anni 1919-20, che è passato alla storia come "biennio rosso". L'inchiesta prosegue trattando le varie tappe della scalata al potere di Mussolini, soffermandosi su dettagli relativi ai fatti che portarono alla marcia su Roma nell'ottobre del 1922. I ricordi di coloro che vi presero parte evidenziano le difficoltà organizzative e l'importanza dell'improvvisazione durante quell'avvenimento, mettendo in luce il fatto che gli stessi protagonisti si fossero mossi per tentativi, senza avere una chiara idea di che risvolti avrebbero avuto le loro azioni. In questo modo si è offerto agli spettatori uno spaccato realistico di quella strana forma di affermazione del potere che aveva rappresentato la marcia su Roma dell'ottobre del 1922. L'inchiesta prosegue toccando le vicende che hanno portato al delitto del deputato socialista Giacomo Matteotti nell'agosto del 1924 e si arresta intorno al discorso del 3 gennaio 1925, in cui Mussolini si dichiarò il responsabile morale di tutto ciò che era avvenuto, segnando una tappa decisiva nella direzione della fine dello Stato liberale³. La trasmissione, che si è avvalsa del contributo di alcuni storici⁴, offre un'interpretazione del fascismo e per questo si tenterà di inquadrare la linea interpretativa nel coevo panorama storiografico, prendendo altresì in considerazione le reazioni che suscitò sui quotidiani del tempo.

Nell'apprestarsi all'analisi di una trasmissione televisiva è bene svolgere alcune considerazioni preliminari sulla natura del mezzo e sul suo modo di agire sulla società. A questo proposito Giovanni de Luna ha osservato:

Come la radio e il cinema, anche la televisione nel suo intreccio con la storia assume la duplice veste di fonte e di strumento per la narrazione storica. Ma la televisione più della radio e del cinema, è oggi in grado di intervenire direttamente nella formazione di una coscienza storica

successivamente conduce *La notte della Repubblica*, un approfondimento giornalistico di grande successo sugli anni di piombo, trasmesso in diciotto puntate tra il 1989 e il 1990. All'attività radiotelevisiva affianca quella letteraria. Dal 1980 al 1986 è presidente della Rai. Di orientamento socialista, Zavoli negli anni Novanta entra in politica con il Partito Democratico della Sinistra e diventa senatore nel 2001. Dal 2009 al 2013 è inoltre presidente della Commissione di vigilanza Rai. Zavoli è considerato uno dei migliori autori e giornalisti della storia della Rai, come attesta la laurea *honoris causa* in Editoria, comunicazione multimediale e giornalismo, conferitagli dall'Università di Roma Tor Vergata nel 2007.

³ ZAVOLI, Sergio, *Nascita di una dittatura*, Milano, Mondadori, 1983, p. 225 n.

⁴ Furono consulenti storici della trasmissione televisiva Renzo De Felice, Alberto Acquarone, Gaetano Arfè, Gabriele De Rosa, Gastone Manacorda e Salvatore Valitutti.

diffusa, soprattutto come produttrice indiretta di fonti, enfatizzando in questo senso il proprio ruolo di raccogliitore e diffusore di memoria storica⁵.

Con ciò De Luna ha inteso sottolineare la variegata realtà del mezzo televisivo a cui lo storico si dovrebbe approcciare con duplice sguardo. Da un lato infatti la programmazione televisiva a carattere storico rappresenta per lo studioso odierno un immenso archivio visivo che può rivelare con quali schemi interpretativi la società del tempo rielaborasse e rappresentasse il proprio passato. D'altra parte, è necessario problematizzare il ruolo della televisione tenendo a mente il fatto che essa rappresenta qualcosa di più di uno specchio immediato e genuino delle proiezioni dei contemporanei sul passato. Si può, invece, supporre che operi altrettanto come agente attivo e consapevole nella costruzione e decostruzione di significati e interpretazioni del passato che abbiano in qualche modo la facoltà di plasmare la visione della storia della società a cui si rivolgono⁶.

Come è stato sottolineato da Gary R. Edgerton e Peter C. Rollins, in un volume che affronta il ruolo della televisione nei processi di costruzione di memorie collettive⁷, bisogna tenere a mente che essa, a partire dagli anni Sessanta, si è attestata come la fonte principale di accesso alla storia per la platea di non addetti ai lavori. Questo aspetto, insieme a necessità di tipo commerciale, comporta il rischio di un adattamento della scienza storica ai canoni imposti dalla fruizione di massa, che spesso impongono l'esigenza di catturare l'attenzione attraverso una spettacolarizzazione e semplificazione degli intrecci della storia. Esiste infatti un pericolo reale che la storia venga distorta attraverso ciò che alcuni studiosi hanno definito come «*Histotainment*»⁸, ovvero una degradazione del valore epistemologico e culturale ad opera di logiche di puro intrattenimento. Tuttavia, questo rischio non sembra sussistere nel caso di *Nascita di una dittatura*, che è qui oggetto di discussione.

La trasmissione di Zavoli si è attestata come un tentativo riuscito di comprensione e contestualizzazione del fenomeno fascista, evitando di cadere in forme di spettacolarizzazione degli eventi. Nonostante il serio impegno nell'offrire un prodotto di alto profilo storiografico, la soluzione formale dell'inchiesta giornalistica, accompagnata alla centralità della testimonianza autobiografica, può essere letta come una parziale concessione alle prerogative della tv d'intrattenimento, che ha lo scopo ultimo di suscitare la curiosità dello spettatore. In tal senso la

⁵ DE LUNA, Giovanni, *La televisione e la «nazionalizzazione» della memoria storica*, in ORTOLEVA, Peppino, OTTAVIANO, Chiara (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, pp. 185-228, p. 185.

⁶ BERNARDINI, Giovanni, CORNELISSEN, Christoph (a cura di), *La medialità della storia. Nuovi studi sulla rappresentazione della politica e della società*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 7.

⁷ EDGERTON, Gary R., ROLLINS, Peter C. (edited by), *Television Histories. Shaping Collective Memory in the Media Age*, Lexington, The University Press of Kentucky, 2001, pp. 1-6.

⁸ CIPPITELLI, Claudia, SCHWANEBECK, Axel (Hrsg.), *Fernsehen macht Geschichte. Vergangenheit als TV-Ereignis*, Baden-Baden, Nomos, 2009.

presenza tra gli intervistati di figure come Amedeo Bordiga e Pietro Nenni, per esempio, insieme a personaggi che avevano intrattenuto un rapporto personale con il dittatore, come la moglie, Rachele Mussolini, ha svolto un ruolo fondamentale nell'avvicinare lo spettatore alla storia del fascismo. Ciò ha favorito un superamento di quella barriera conoscitiva che spesso avvolge i grandi eventi e attori della storia, rendendoli in un certo senso entità avulse dalla realtà. Attraverso il dialogo con questi protagonisti, condotto da Zavoli in maniera colloquiale e informale, la trasmissione è riuscita a rendere la comprensione delle vicende di quegli anni accessibile, presentando queste figure come uomini comuni.

1. Il panorama storiografico sul fascismo all'altezza degli anni Settanta

Secondo Renzo De Felice la ricerca sul fascismo, in Italia, sprofondata in una sorta di «immobilismo culturale»⁹, non progredì in maniera sostanziale almeno fino agli anni Sessanta. Prevalsero negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale ricerche che si rifacevano in vario modo a schemi interpretativi elaborati durante gli anni del regime, fortemente condizionate, inoltre, dal dibattito politico. Tali schematizzazioni si possono sostanzialmente ridurre a tre interpretazioni, che hanno dominato la storiografia sul fascismo fino agli anni Sessanta, pur con reciproche contaminazioni.

La prima di queste si rifà in Italia al pensiero di Benedetto Croce¹⁰ e in Germania a quello di Friedrich Meinecke¹¹, essa interpreta il fascismo come una degenerazione morale che avrebbe colpito l'Europa tutta in seguito alla Prima guerra mondiale, deviando temporaneamente la buona tradizione culturale europea. Questa interpretazione metteva l'accento sul carattere europeo del fenomeno e individuava le cause del fascismo in processi storici di lunga durata, sui quali si sarebbero innestati i contraccolpi che la società europea aveva subito in seguito alla Prima guerra mondiale.

Secondo Meinecke tale deriva era stata possibile a causa di due grandi mutamenti storici. Il primo di essi può essere individuato in quel processo di «mobilitazione delle masse», che si era avviato a partire dalla Rivoluzione francese. Tale rivoluzione inaugurò l'ingresso della moltitudine degli uomini comuni nella storia, rendendo le masse un soggetto storico a tutti gli effetti, capace quindi di influenzare il corso di essa. Il secondo fattore che contribuì alle cause della deriva della tradizione culturale europea era ascrivibile, secondo Meinecke, allo spirito sorto in seguito alla rivoluzione industriale. L'ondata razionalizzante sospinta dal progresso tecnico aveva promosso l'utile a ideale metafisico, marginalizzando le altre forze psichiche insite

⁹ DE FELICE, Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969, p. 193.

¹⁰ CROCE, Benedetto, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari, Laterza, 1963.

¹¹ MEINECKE, Friedrich, *Die deutsche Katastrophe. Betrachtungen und Erinnerungen*, Wiesbaden, Aero, 1946.

nell'uomo, cosicché esse, «respinte che furono, se ne vendicarono o con selvagge reazioni... oppure provocando un generale intorpidimento e rilassamento»¹².

Su queste premesse fondamentali, radicate nella storia ottocentesca, aveva poi influito in maniera significativa il contesto generatosi dopo la Prima guerra mondiale, il quale sancì il definitivo affermarsi della degenerazione morale. In questo senso, la guerra aveva non solo assuefatto un'intera generazione alla violenza, ma aveva anche introdotto nella società nobili ideali in cui riconoscersi e per cui lottare. Tuttavia, alla conclusione del conflitto, tali energie non avevano più una causa tangibile da sostenere, e ciò le aveva spinte a riversarsi in una profonda ricerca di uno scopo vitale. Una profonda crisi di senso aveva così pervaso le forze sociali, privandole di una direzione in cui sfogare un clima estatico dominato dall'esaltazione per la vita e il disprezzo per la ragione. Ciò ha condotto, come ha sottolineato Hans Kohn, a «un nuovo incantamento [*Verzauberung*] del mondo, alla sua srazionalizzazione, alla riapparizione ed alla recrudescenza di capi di slogans, a un nuovo trionfo dei maghi e dei taumaturghi, provvisti questa volta di tutti i più recenti ritrovati della tecnica e dell'ipnosi di massa»¹³.

Una seconda interpretazione, che ha goduto di grande considerazione nel panorama storiografico, suggerisce che il fascismo possa essere stato una conseguenza logica e inevitabile del percorso storico di alcune nazioni. Secondo questo punto di vista il fascismo avrebbe radicato il suo potere in quei paesi dove le basi di un assetto politico autoritario erano già presenti da tempo. La ricerca si è concentrata in particolar modo sulla storia tedesca e italiana per rintracciarvi delle caratteristiche comuni che potessero spiegare la condivisa deriva illiberale. In entrambi i paesi il «ritardo», la «fragilità» e «l'exasperazione» con cui si «sarebbero realizzati lo sviluppo economico, l'unificazione e l'indipendenza nazionali»¹⁴ avrebbero portato alla formazione di una classe borghese mutilata, incapace di guidare un effettivo sviluppo civile e politico secondo i canoni della democrazia parlamentare, che si era affermata invece con successo in altri paesi del mondo occidentale.

In Italia il dibattito ha assunto peculiarità nazionali, sviluppandosi in maniera antitetica rispetto all'interpretazione proposta da Croce. Dell'impostazione crociana fu criticata in particolare l'ipotesi che il fascismo fosse stato un «accidente», una «parentesi»¹⁵ innestata su una lunga tradizione liberale. Al contrario, i fautori di questa ipotesi si schierarono a favore dell'idea che il fascismo appartenesse in maniera coerente al corso storico dell'Italia, costituendo per di più una «rivelazione»¹⁶ delle più profonde pulsioni sociali economiche e civili che avrebbero caratterizzato la tradizione del paese. Sulla scia delle riflessioni di Piero Gobetti e

¹² DE FELICE, Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 31.

¹³ *Ibidem*, p. 39.

¹⁴ *Ibidem*, p. 41.

¹⁵ *Ibidem*, p. 44.

¹⁶ *Ibidem*.

Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli sosteneva già negli anni Trenta che il fascismo fosse l'espressione di un qualcosa di sedimentato nella tradizione italiana, in questo modo escludeva la sua natura rivoluzionaria. Secondo Rosselli, esso esplicitava «i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie» del popolo italiano tutto. Per cui questa sintonia del movimento fascista con il sentire italiano fece sì che a Mussolini bastasse far leva su «certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile»¹⁷ per avere successo.

La tesi dell'inevitabilità ha contribuito senz'altro ad approfondire gli elementi di continuità nella storia dei due paesi, conducendo alla comprensione di importanti punti di raccordo della storia politica e sociale dell'Italia e della Germania, pur tenendo a mente le numerose dissonanze. Sussisteva ciononostante il concreto rischio di applicare ex post interpretazioni rigidamente predefinite che avrebbero potuto semplificare eccessivamente la complessità della realtà al fine di adattarla a una visione teleologica. Secondo De Felice, la ricerca è uscita senz'altro arricchita da questo filone di studi, ma al tempo stesso l'ipotesi dell'inevitabilità ha potenzialmente limitato la ricerca a strutture conoscitive più legate al dover essere che all'essere, rischiando di fraintendere la realtà storica o di adattarla, più o meno volutamente, a ipotesi già formulate a priori. Anche la terza delle interpretazioni classiche, ossia quella marxista, correva il rischio di cadere nella stessa fallacia interpretativa.

La visione marxista, articolatasi già intorno agli anni Venti, era influenzata chiaramente da motivazioni di ordine politico che muovevano dalla pressante urgenza di formulare una narrazione e una strategia per contrastare l'ascesa del fascismo. Nel corso degli anni Venti, la riflessione sviluppata dalla Terza Internazionale, che all'epoca rappresentava l'organo guida ideologico del comunismo, era caratterizzata da un predominio marcato dell'aspetto politico rispetto a un desiderio di ricerca scientificamente obiettiva. Questa prospettiva è stata in seguito ripresa nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale per approfondire l'analisi storica alla luce delle categorie marxiste. L'interpretazione marxista ortodossa muoveva dall'assunto di base che il fascismo rappresentasse una declinazione della lotta del grande capitale contro la classe proletaria. In quest'ottica, il fascismo avrebbe agito in maniera strumentale, come braccio armato della classe borghese, per difendere i suoi interessi economici. Al V° Congresso dell'Internazionale comunista di Mosca del giugno-luglio 1924 il fascismo era stato definito «Una milizia niente affatto disinteressata, a disposizione di una classe contro un'altra [...] un movimento conservatore, un riflusso di interessi conservatori»¹⁸.

Centrale era in quegli anni la questione dell'inevitabilità del fascismo, a tal proposito l'Internazionale propose una lettura che si fondava su forti elementi di determinismo. Secondo

¹⁷ ROSSELLI, Carlo, *Socialismo liberale*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, pp. 110-111, cit. in DE FELICE, Renzo, *op. cit.*, p. 177.

¹⁸ ZAVOLI, Sergio, *op. cit.*, p. 122 n.

questa prospettiva, dopo la fase dell'«imperialismo, fase suprema del capitalismo»¹⁹, sarebbe sopraggiunta una profonda crisi del sistema capitalistico, di cui il fascismo rappresentava le ultime spasmodiche manifestazioni. Questo avanzato stato di decomposizione delle forze del grande capitale spiegherebbe il motivo per cui il capitalismo non sarebbe stato più in grado di perseguire i propri interessi economici attraverso le istituzioni borghesi convenzionali. Pertanto, in un ultimo e disperato tentativo, attraverso la furia illegalitaria del fascismo, il sistema capitalistico avrebbe cercato disperatamente di annientare l'ordinamento statale borghese, al fine di proseguire nella soddisfazione dei suoi interessi. Secondo l'interpretazione ufficiale, le profonde contraddizioni interne al capitalismo rendevano impossibile la sua sopravvivenza a lungo termine e, di conseguenza, la società borghese era destinata a crollare per far spazio al trionfo dello stato proletario. Secondo questa prospettiva, la lotta contro il capitalismo e la lotta contro il fascismo si fondevano in un'unica causa, senza che vi fossero differenze evidenti. Queste ipotesi costituivano sostanzialmente la narrazione ufficiale, la quale, unita a un'analisi storica del fenomeno, aveva lo scopo di fornire gli strumenti necessari per condurre una battaglia senza esclusione di colpi contro l'avanzata congiunta del fascismo-capitalismo.

Il dogmatismo delle risoluzioni della Terza Internazionale non lasciava spazio a sfumature interpretative che sfuggissero al quadro fornito dall'ideologia ufficiale. Secondo tale modello la società era divisa in maniera dicotomica tra le forze di cui si faceva rappresentante la grande borghesia e quelle del proletariato, senza considerare la moltitudine sociale che non poteva essere totalmente assimilabile né all'una né all'altra categoria. All'interno dell'alveo della riflessione comunista, si deve a Lev Trockij una precoce e parziale messa in discussione di questa interpretazione. Egli mise infatti in luce il ruolo di una componente essenziale nell'analisi del fenomeno fascista che sarebbe stata ampiamente indagata dalla storiografia successiva, ovvero la piccola borghesia. In un saggio del 1934²⁰ Trockij, pur non mettendo in discussione il fatto che il fascismo rappresentasse la dittatura del capitale monopolistico, si soffermò a riflettere sul ruolo della piccola borghesia nell'ascesa del fascismo. Egli osservò come questa classe intermedia, che si distingueva «per la sua dipendenza economica e per la sua eterogeneità sociale», si identificasse in diverse occasioni sia con il proletariato che con la grande borghesia. Secondo la sua lettura, dopo la Prima guerra mondiale, la piccola borghesia andò incontro a una situazione economicamente sempre più precaria, in cui le sarebbe stata preclusa la possibilità di trovare un appoggio nella grande borghesia poiché anch'essa, dal momento che stava attraversando un momento di crisi, sarebbe stata rinserrata nella difesa dei propri interessi. La piccola borghesia, pertanto, si sarebbe sentita frustrata nelle sue aspirazioni di raggiungere socialmente ed economicamente il livello della grande borghesia, con la quale ormai si era instaurato un divario

¹⁹ Secondo la prospettiva sviluppata da Lenin nell'omonimo saggio pubblicato a Pietrogrado nel 1917.

²⁰ TROTSKY, Lev, *Écrits*, vol. II, 1928-40, Paris, M. Rivière, 1958, pp. 12 et seq.

incolmabile. L'assenza di alternative per la piccola borghesia in un periodo di oggettiva difficoltà, che avrebbe dovuto indurre a un serio esame di coscienza le dirigenze comuniste, avrebbe quindi contribuito significativamente al successo dei fascisti.

Gli spunti sollevati da Trockij sarebbero stati in seguito sviluppati dalla storiografia del dopoguerra, che si soffermò ampiamente sul ruolo della classi medie e sull'incapacità della sinistra di convogliare il disagio sociale nell'auspicata rivoluzione socialista. Queste e altre considerazioni sarebbero state il fulcro dell'inchiesta televisiva condotta da Sergio Zavoli. Essa aveva l'obiettivo di esplorare come gli attori della società del tempo avessero interagito con la nascita del movimento fascista e come i rappresentanti dei principali partiti dell'Italia liberale e dell'opposizione avessero tentato di interpretare le decisive trasformazioni a cui l'Italia stava andando incontro.

2. Questioni storiografiche in *Nascita di una dittatura*

Come precedentemente evidenziato, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale gli intellettuali italiani si occuparono del fascismo influenzati dalle loro scelte politiche più che mossi da passione storiografica. Accanto alla difficoltà oggettiva nel muoversi in un quadro archivistico confuso e disorganizzato, vi furono anche ragioni di natura psicologica. A tal proposito, De Felice ha messo in luce:

Il fascismo era una piaga ancora troppo fresca perché potesse sorgere il desiderio di studiarlo in chiave storica; meglio stendere su di esso il velo dell'oblio o limitarsi a ribadire la definitiva morte e condanna sancita dai fatti; tanto più che – si sa – fare storia di un periodo, di un avvenimento, di un uomo, vuol dire cercare di comprenderlo e comprenderlo poteva dare l'impressione di rendere meno drastica una condanna che era ancora tanto viva negli spiriti e nelle carni²¹.

Il panorama cambiò all'inizio degli anni Sessanta, quando lo stesso De Felice iniziò la pubblicazione dei volumi della sua monumentale biografia di Benito Mussolini²².

²¹ DE FELICE, Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 194.

²² Nel 1961 De Felice aveva già iniziato i suoi studi sul fascismo con la pubblicazione di DE FELICE, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961. La sua attività proseguì poi con la pubblicazione della monumentale bibliografia mussoliniana che si articola in otto volumi editi da Einaudi tra il 1965 e il 1990. I volumi sono rispettivamente: *Mussolini il rivoluzionario* (1965); *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925* (1966); *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929* (1968); *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936* (1974); *Mussolini l'alleato. Lo Stato totalitario 1936-1940* (1981); *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra. 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga* (1990); *Mussolini l'alleato. I. L'Italia in guerra 1940-1943. 2. Crisi e agonia del regime* (1990).

Se dalla storiografia volgiamo lo sguardo alla programmazione televisiva notiamo anche qui un iniziale disinteresse verso le tematiche legate alla vicenda fascista, che si protrasse fino all'inizio degli anni Settanta. Rappresentano rari casi isolati i programmi che in quegli anni si confrontarono con il tema²³. Una parziale eccezione è costituita dal fenomeno della Resistenza di cui la Rai si occupò in parte, peraltro con un'esaltazione a tratti poco critica e decisamente elogiativa²⁴. A partire dagli anni Settanta, invece, il quadro cambiò registrando un maggiore interesse della televisione nazionale per il fascismo, la Seconda guerra mondiale e l'antifascismo²⁵.

Per queste ragioni l'inchiesta di Zavoli ha rappresentato un importante momento di riflessione pubblica sul recente passato, che ha trovato una conferma nelle numerose reazioni e commenti alla trasmissione sui quotidiani dell'epoca²⁶. Inoltre, *Nascita di una dittatura* conserva ancora oggi un valore straordinario come documento storico, in quanto include interviste esclusive che, a posteriori, hanno assunto il valore di un autentico «testamento politico»²⁷, come per esempio nel caso di Amadeo Bordiga, il quale morirà poco dopo aver rilasciato la sua testimonianza.

Il nodo cruciale su cui l'inchiesta di Zavoli si è focalizzata è rappresentato dagli anni che hanno preceduto la presa del potere da parte di Mussolini. Secondo la trasmissione, nel determinare l'avvento del fascismo avevano concorso vari fattori. Fra questi si possono annoverare le sfide economiche legate alla transizione da un'economia di guerra; i problemi sociali scaturiti dall'abitudine alla violenza derivante dal conflitto bellico; la mancanza di interesse da parte delle élites governative verso le problematiche sociali del paese; la crescente sfiducia delle classi meno abbienti verso i movimenti rivoluzionari di sinistra che non erano stati in grado di garantire stabilità sociale né di migliorare in modo significativo le condizioni lavorative e, infine, la preoccupazione della classe media-borghese riguardo a una possibile rivolta proletaria.

Particolare interesse è riservato alle numerose manifestazioni di protesta e agli scioperi che si sono diffusi in Italia tra il 1919 e il 1921. In relazione a ciò, Zavoli ha interrogato alcuni intervistati

²³ CAMPUS, Leonardo, «Schemi di memoria: le leggi razziali tra televisione e storiografia», in *Ventesimo secolo*, 1/2022, pp. 130-161; CRAINZ, Guido, FARASSINO, Alberto, FORCELLA, Enzo, GALLERANO, Nicola, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Roma, RaiEri, 1996, pp. 27, 43-56.

²⁴ NUBOLA, Cecilia, *Rappresentazioni della Resistenza alla televisione italiana (1945 - anni Sessanta)*, in BERNARDINI, Giovanni, CORNELISSEN, Christoph, *op. cit.*, pp. 331-352, p. 333.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ A questo proposito si vedano: «Alle radici del ventennio», in *Corriere della Sera*, 10 novembre 1972, p. 13; «Le radici del fascismo», in *La Stampa*, 11 novembre 1972, p. 7; «In politica mussolini entrò con una sconfitta», in *Corriere della Sera*, 17 novembre 1972, p. 13; «Come nacque il fascismo. Una sfilata di testimoni», in *La Stampa*, 18 novembre 1972, p. 7; «Cruenta nascita della dittatura», in *Corriere della Sera*, 24 novembre 1972, p. 12; ROASIO, Antonio, «A proposito della trasmissione *Nascita di una dittatura*. Gli operai degli anni '20», in *l'Unità*, 14 dicembre 1972; DONINI, Ambrogio, «Una lettera di Donini», in *l'Unità*, 14 dicembre 1972; MANACORDA, Gastone, «Una lettera di Gastone Manacorda», in *l'Unità*, 19 dicembre 1972; SANTARELLI, Enzo, «Storiografia e televisione. Ancora sulla trasmissione *Nascita di una dittatura*», in *l'Unità*, 20 dicembre 1972, p. 3; «Una lettera su *Nascita di una dittatura*», in *l'Unità*, 28 dicembre 1972; ROBOTTI, Paolo, LAMPREDI, Aldo, «Lettere all'Unità», in *l'Unità*, 31 dicembre 1972, p. 6; PACE, Aldo, OSTI, Alvaro, «Lettere all'Unità», in *l'Unità*, 14 gennaio 1973, p. 6.

²⁷ «Alle radici del ventennio», in *Corriere della Sera*, 10 novembre 1972, p. 13.

sul grado in cui l'eccessivo numero di scioperi abbia contribuito al successo del fascismo come forza capace di mantenere l'ordine. In merito Paolo Rossi, esponente del socialismo riformista, ha menzionato «l'abuso indiscriminato (e qualche volta incomprensibile) del diritto di sciopero» come un fattore che ebbe «nell'opinione pubblica un qualche effetto negativo, e quindi favorevole allo svilupparsi di una reazione fascista»²⁸. Enzo Storoni, esponente del Partito Liberale, ha dichiarato che «certamente i socialisti esagerarono con le loro agitazioni e con i loro scioperi»²⁹, mentre Arturo Carlo Jemolo, quando è stato interrogato sulla possibile collaborazione tra gli organi dello Stato, la magistratura e la polizia con il movimento fascista, ha evidenziato un punto dirimente della questione menzionando il malinteso che fece sì che lo Stato liberale coinvolgesse le milizie fasciste nelle operazioni volte a garantire il mantenimento di una stabilità legale e sociale:

Molti pensavano che il fascismo avrebbe «rimesso a posto i socialisti», ripeto la frase che si usava allora largamente, dopo di che, il governo avrebbe con molta facilità potuto rimettere a posto anche i fascisti e ripristinare il buon ordine del periodo giolittiano. Inoltre, non si deve mai dimenticare che per moltissima gente, per tutti i giornali d'ordine, per tutti i benpensanti, e quindi per tutti i ceti dirigenti dello Stato, c'era sempre la grande distinzione tra quelli che erano i «buoni italiani», cioè gli interventisti, che avevano sempre avuto fiducia nella vittoria finale, e viceversa i «reprobi», ossia i neutralisti, i *disfattisti*, quelli cui si faceva colpa di Caporetto. E quindi ritenevano che sarebbe stato ingiusto volere applicare la legge, ugualmente, agli uni e agli altri e che bisognasse sempre considerare che i fascisti erano i «buoni» che bastonavano i «cattivi»³⁰.

Oltre a questo grave errore commesso dalle *élites* dirigenti, l'analisi di Zavoli nella trasmissione ha esaminato approfonditamente la posizione dei dirigenti comunisti e socialisti nei confronti del fenomeno fascista, evidenziando errori strategici e opportunità mancate per contrastare l'ascesa autoritaria. In particolare, Pietro Nenni, leader del partito socialista, ha messo in luce questo aspetto marginalizzando l'idea che gli scioperi avessero favorito il fascismo ed enfatizzando invece gli errori commessi dalla sinistra nel non riuscire a tradurre le azioni sindacali in una maggiore partecipazione al potere politico della classe lavoratrice³¹. Proprio in quel periodo

²⁸ *Nascita di una dittatura*, puntata del 17 novembre 1972, 53:26, URL: < <https://www.raipaly.it/video/2022/10/Nascita-di-una-dittatura---Puntata-del-17111972-7042b736-cd00-4ec4-a551-fee4c7daa67c.html> > [consultato il 15 aprile 2024].

²⁹ *Nascita di una dittatura*, puntata del 24 novembre 1972, 46:28, URL: < <https://www.raipaly.it/video/2022/10/Nascita-di-una-dittatura---Puntata-del-24111972-5271830f-574e-4dee-9362-e93ca4e9d739.html> > [consultato il 15 aprile 2024].

³⁰ *Ibidem*, 47:06.

³¹ *Nascita di una dittatura*, puntata del 17 novembre 1972, 56:19, URL: < <https://www.raipaly.it/video/2022/10/Nascita-di-una-dittatura---Puntata-del-17111972-7042b736-cd00-4ec4-a551-fee4c7daa67c.html> > [consultato il 15 aprile 2024].

cruciale si verificò inoltre la scissione all'interno della sinistra italiana, tra il partito comunista e il partito socialista, che si consumò al congresso di Livorno del gennaio 1921. Gli stessi leader del tempo, tra cui Amadeo Bordiga, hanno riconosciuto l'assenza di unità nella sinistra contro il fascismo come uno dei più gravi errori commessi al tempo. A questo riguardo, Bordiga ha riconosciuto come il suo rigido dogmatismo settarista gli abbia impedito di comprendere che il socialismo avrebbe dovuto essere un alleato cruciale nella lotta contro la dittatura. La mancanza di prospettiva e lungimiranza da parte delle élites ha portato all'incapacità dell'*establishment* comunista di comprendere quali fossero le priorità del tempo. Bordiga stesso ha messo in luce questa cecità, richiamando l'attenzione sulla volontà di Gramsci di formulare un'alleanza con il partito socialista nella lotta contro il totalitarismo, ha affermato in merito:

Noi, invece, rappresentanti della tradizione pura della sinistra, ritenevamo più opportuno gettarci contro i socialisti che contro i fascisti. Il fascismo era da noi considerato una grande sventura, una cosa nefasta [...]. Noi credevamo che la nuova fase della politica italiana post-fascista sarebbe stata peggiore di quella antica, peggiore dell'Italia risorgimentale e poi giolittiana, peggiore della stessa Italia fascista e reazionaria³².

Questo grave errore di valutazione derivava da una interpretazione del fenomeno fascista che seguiva rigidamente i paradigmi imposti dall'ideologia comunista, la quale tendeva infatti ad enfatizzare la lotta di classe, trascurando il ruolo del ceto medio nell'ascesa del fascismo. Questa prospettiva limitata si è dimostrata insufficiente a cogliere la complessità del reale. Nel corso dell'inchiesta Bordiga ha riconosciuto a posteriori che l'ideologia di classe della sinistra italiana aveva in qualche modo gettato nella braccia del fascismo ampi segmenti della popolazione che non rientravano nelle fila del proletariato, né potevano aspirare a godere dei benefici della borghesia industriale. Situandosi quindi nella terra di nessuno, secondo Bordiga, «Il fascismo era un tentativo di dare una funzione originale, nella società italiana, alla media e piccola borghesia: artigiani, professionisti, studenti, tutte queste mezze classi che noi sentitamente disprezziamo dall'alto del nostro puro classismo»³³.

L'inchiesta suggeriva che la sinistra avesse gestito in modo scorretto il malcontento sociale applicando all'analisi della realtà criteri classisti che impedirono un intervento pragmatico e adatto al contesto su cui si agiva. Come ha sottolineato il Senatore Terracini:

³² *Nascita di una dittatura*, puntata del 24 novembre 1972, 30:27, URL:< <https://www.raiplay.it/video/2022/10/Nascita-di-una-dittatura---Puntata-del-24111972-5271830f-574e-4dee-9362-e93ca4e9d739.html> > [consultato il 15 aprile 2024].

³³ *Ibidem*, 1:04:37.

La frazione comunista non comprese immediatamente che era necessario, invece, realizzare un'azione politica la quale, andando incontro alle esigenze confusamente manifestate dalla piccola borghesia urbana e rurale attraverso le posizioni programmatiche del primo fascismo, li neutralizzasse nei confronti della lotta delle masse lavoratrici o, più ancora, la costituisse progressivamente in uno schieramento alleato allo schieramento socialista e comunista³⁴.

E ancora Nenni: «mancò nelle forze democratiche e socialiste la possibilità e la capacità di offrire una soluzione anche ai problemi di questi ceti che vennero così, in una certa misura, rigettati su posizioni di destra o di estrema destra»³⁵. L'inchiesta televisiva mise in luce numerosi altri aspetti oltre a quelli qui esaminati. Tuttavia, per questa breve esposizione, si è voluto mettere in rilievo il ruolo della sinistra italiana negli anni in cui si assistette all'ascesa del fascismo. Nella trasmissione infatti furono evidenziate alcune inadeguatezze della sinistra che avrebbero in qualche modo limitato la sua capacità di comprendere e agire politicamente nel quadro degli avvenimenti dell'epoca. Nel panorama politico del tempo, caratterizzato da una stagione, quella degli anni di piombo, di tensioni e polarizzazioni, la reazione degli intellettuali di sinistra non tardò ad arrivare. Agli occhi della sinistra del tempo, forte del 27% dei seggi ottenuti alle elezioni parlamentari del maggio del 1972, l'interpretazione della nascita del fenomeno fascista, sposata dalla trasmissione di Zavoli, risultava infatti quantomeno opinabile e tendenziosa.

3. Criticità

Zavoli e il comitato di consulenti storici che parteciparono al gruppo redazionale della trasmissione dichiararono di aver tentato di essere «il più possibile obiettivi» nel presentare gli eventi, pur avendo in mente che «questo atteggiamento di imparzialità» avrebbe potuto indurre «qualcuno a fraintendere» le loro «reali intenzioni»³⁶. All'uscita dell'inchiesta Zavoli, rivolgendosi ai giovani che, a suo parere, «vogliono sapere, chiedono notizie e testimonianze più che commenti e considerazioni», intendeva offrire un «aiuto esauriente ed un invito a comprendere non superficialmente un periodo della storia»³⁷. Malgrado le intenzioni degli autori, alcuni espedienti tecnici, come la presenza delle telecamere e dei monitor nella sigla e le riprese dello studio televisivo, mettevano in luce l'inevitabile ruolo di mediazione della televisione. In questo modo si suggeriva al pubblico che qualsiasi narrazione viene inevitabilmente condizionata dalla natura del

³⁴ *Ibidem*, 1:06:52.

³⁵ *Ibidem*, 1:11:51.

³⁶ «Alle radici del ventennio», in *Corriere della Sera*, 10 novembre 1972, p. 13.

³⁷ *Ibidem*.

mezzo in cui il racconto va in scena³⁸. A tal proposito, nonostante la vocazione antipolitica dell'inchiesta, *Nascita di una dittatura* suscitò accese polemiche, specialmente all'interno delle fila della sinistra. Ciò diede il via a un dibattito sull'organo del partito comunista, «l'Unità».

La maggioranza degli interventi criticò l'assenza di una chiara linea antifascista della trasmissione, denunciando un presunto intento politico, celato dalla pretesa della neutralità. Secondo alcuni collaboratori dell'«l'Unità» Zavoli aveva promosso un'«impostazione tendenziosa e pseudo storica» della realtà, operando un «rovesciamento di tutta la storiografia post-resistenziale» verso un «ritorno tutt'altro che ingenuo alla versione di quegli avvenimenti che prevalse nel ventennio fascista»³⁹.

Il punto focale su cui si concentrò la critica riguardava l'interpretazione del biennio rosso. In *Nascita di una dittatura*, come si è visto, prevaleva infatti una linea interpretativa secondo la quale l'eccesso di scioperi avrebbe agevolato l'ascesa del fascismo che si presentò alla borghesia come uno strumento di contenimento del malcontento popolare. In un articolo pubblicato sulle pagine de «l'Unità», Antonio Roasi espresse una forte critica nei confronti del programma, davanti al quale dichiarava di aver avvertito «un senso di fastidio». La trasmissione, a suo avviso, aveva presentato in modo distorto e semplificato le complesse lotte e dinamiche che avevano caratterizzato gli anni del dopoguerra. Secondo Roasi, tale rappresentazione avrebbe ridotto erroneamente l'intreccio drammatico dei conflitti sociali e dei cambiamenti economici raggruppando tali fenomeni sotto un'etichetta superficiale di «mania scioperaiola». Questa semplificazione avrebbe sotteso una prospettiva «falsa, antistorica e antioperaia»⁴⁰, che a sua volta avrebbe accusato ingiustamente la classe operaia per le difficoltà che aveva dovuto affrontare nel periodo post-bellico.

Roasi sollevava quindi obiezioni nei confronti di un'impostazione storiografica che considerava l'aumento delle proteste e degli scioperi come un elemento che aveva contribuito all'ascesa del fascismo. Invece egli rivolgeva l'attenzione sulla responsabilità della classi al governo e del padronato che avevano tentato di scaricare sulle spalle della classe proletaria il peso e le difficoltà legate alla riconversione dall'economia di guerra. In questo senso, Roasi sembrava porre l'accento sulla necessità di una comprensione accurata e rispettosa della storia delle classi lavoratrici e delle loro battaglie in un momento cruciale della storia. Il suo articolo sembra essere un richiamo a evitare semplificazioni superficiali e a riconoscere la complessità del reale senza scivolare in interpretazioni faziose.

³⁸ GRASSO, Aldo, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2000, p. 245.

³⁹ DONINI, Ambrogio, «Una lettera di Donini», in *L'Unità*, 14 dicembre 1972, p. 3.

⁴⁰ ROASIO, Antonio, «Gli operai degli anni '20. A proposito della trasmissione *Nascita di una dittatura*», in *L'Unità*, 14 dicembre 1972, p. 3.

Anche Ambrogio Donini intervenne con un articolo caratterizzato da toni fortemente polemici⁴¹. In questo scritto Donini accusò apertamente i redattori di aver intrapreso delle scelte ideologiche fin dalla selezione dei personaggi da intervistare. Egli criticò aspramente il fatto che fossero stati chiamati a testimoniare «i vecchi arnesi del fascismo», riuniti «come se si trattasse di una discussioncella tra persone per bene». Nell'articolo, Donini fece notare che gli esponenti dell'antifascismo erano stati trattati con scarsa considerazione e, in aggiunta, le masse lavoratrici e i loro «eroici dirigenti»⁴² erano stati persino esclusi dalla narrazione. Sollevava dubbi infine sulla reale partecipazione degli storici di professione come consulenti e si chiedeva se essi avessero avuto l'opportunità di «verificare l'impostazione tendenziosa e pseudo-storica dell'intero servizio televisivo». Egli giudicò tale iniziativa come una «penosa avventura» che avrebbe contribuito ad accentuare «la già gravissima diseducazione storica dei giovani italiani»⁴³.

A fronte delle numerose critiche sollevate, si alzò la voce di Gastone Manacorda, uno degli storici che aveva preso parte al comitato redazionale della trasmissione. In risposta alle obiezioni avanzate da Roasio, Manacorda riconobbe che in effetti il biennio rosso, con particolare riferimento alle manifestazioni anti combattentistiche e agli scioperi, rappresentava «il punto debole del lavoro televisivo»⁴⁴. Indirizzando poi il suo discorso verso Donini, Manacorda difese la linea antifascista della trasmissione. Egli affermò che tra i suoi studenti «nessuno era caduto nell'equivoco» di mettere in dubbio la vocazione democratica della trasmissione e che «tutti ne avevano tratto stimolo alla riflessione critica». Inoltre, respinse categoricamente le accuse avanzate da Donini, giudicandole «prive di fondamento». Manacorda rifiutò infine l'idea che gli esponenti dell'antifascismo fossero stati trattati in modo marginale nella trasmissione, sostenendo che ciò non corrispondeva alla realtà dei fatti.

Le risposte e le riflessioni continuarono a susseguirsi sulle pagine de «l'Unità». Un ulteriore punto critico che emerse riguardava il formato della trasmissione e, in generale, gli stili e i metodi che caratterizzano il documentario storico destinato alla programmazione televisiva, il quale chiaramente non può ambire allo stesso livello di scientificità e non può offrire la stessa complessità della storiografia tradizionale. Questo compromesso tra forma e sostanza della trasmissione è infatti necessario per mantenere la natura di intrattenimento di massa intrinseca del *medium* televisivo. In questo contesto, si mise in evidenza il ruolo cruciale del giornalista responsabile delle interviste, il quale avrebbe guidato gli intervistati verso gli argomenti più adatti e accattivanti al fine di assicurare un successo mediatico al programma. Venne sottolineato come fosse stato «raro il caso di intervistati, come Terracini e Basso, che abbiano capito dove il

⁴¹ DONINI, Ambrogio, *op. cit.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ MANACORDA, Gastone, «Una lettera di Gastone Manacorda», in *l'Unità*, 19 dicembre 1972, p. 3.

servizio giornalistico andava a parare e che abbiano risposto di conseguenza»⁴⁵. In più articoli fu criticata anche la scelta di adottare come chiave di accesso alla realtà una memorialistica di vertice, ignorando alternative e punti di vista provenienti dal basso⁴⁶. Secondo alcuni critici, il grave rischio associato alla trasmissione risiedeva nel fatto che essa avrebbe potuto essere interpretata come un'inchiesta a servizio «dei partiti di governo e non della massa dei telespettatori»⁴⁷, dove il servizio televisivo sembrava essere utilizzato per finalità politiche anziché per promuovere l'informazione e l'educazione storica del pubblico, adoperando in questo modo la televisione di stato come un *instrumentum regni*.

4. Conclusioni

Nonostante le numerose questioni sollevate in relazione all'inchiesta televisiva condotta da Sergio Zavoli, il valore di *Nascita di una dittatura* è stato riconosciuto da più parti. Sembra infatti che la ricerca di un *format* accattivante, facilmente recepibile dal pubblico a casa, non abbia compromesso il valore scientifico della trasmissione, che ha fornito a posteriori un interessante contributo alla ricerca storiografica sulle origini del fascismo. «La Stampa» aveva accolto l'uscita delle prime puntate riconoscendo l'ambizione della trasmissione «di guardare al nero passato con spirito democratico e, insieme, con “obiettivo distacco”»⁴⁸; il «Corriere della sera» definiva il lavoro di Zavoli come «poderoso» e «portato avanti con notevole scrupolo e generoso impegno»⁴⁹; sempre su «La Stampa» inoltre il pubblico veniva messo in guardia dal «pensare che i responsabili del programma abbiano preteso di fare il punto sulle origini del regime»⁵⁰, sottolineando l'intento di Zavoli di presentare uno spaccato della storia dell'epoca, che si guardava bene dalla presunzione di abbracciare la totalità del fenomeno. La trasmissione ha quindi svolto un ruolo di notevole importanza nell'instaurare un momento di profonda riflessione collettiva riguardo al passato fascista, tanto più se si tiene a mente che il programma fu seguito in media da 9,2 milioni di spettatori, una cifra impressionante per l'epoca⁵¹. Nonostante le riserve espresse da varie fazioni in merito all'approccio metodologico adottato dal programma e ai contenuti proposti, *Nascita di una dittatura* costituisce per gli storici contemporanei una fonte di inestimabile valore per comprendere quale visione dell'ormai tramontato regime fascista fosse veicolata dalla

⁴⁵ SANTARELLI, Enzo, *op. cit.*

⁴⁶ *Ibidem*; PACE, Aldo, OSTI, Alvaro, *op. cit.*

⁴⁷ SANTARELLI, Enzo, *op. cit.*

⁴⁸ «Le radici del fascismo», in *La Stampa*, 11 novembre 1972, p. 7.

⁴⁹ «In politica mussolini entrò con una sconfitta», in *Corriere della Sera*, 17 novembre 1972, p. 13.

⁵⁰ «Come nacque il fascismo. Una sfilata di testimoni», in *La Stampa*, 18 novembre 1972, p. 7.

⁵¹ GRASSO, Aldo, *op. cit.*, p. 245.

televisione di stato all'altezza degli anni Settanta, come è stato sottolineato anche dalle voci critiche de «l'Unità»⁵².

Le reazioni della stampa alla trasmissione hanno altresì messo in luce la complessa interconnessione tra l'analisi storica e il contesto politico. In questo senso è parso evidente come determinati aspetti dell'indagine sul passato fascista fossero allora soggetti in modo particolarmente evidente all'influenza della riflessione politica, faticando talvolta ad emanciparsi da considerazioni di carattere ideologico per favorire un'apertura verso una riflessione mossa da intenti strettamente scientifici. In definitiva, l'inchiesta televisiva in questione si configura come un documento fondamentale per comprendere come l'interpretazione storica sia permeata da diverse prospettive, incluse quelle di carattere politico, e per valutare come questi elementi si siano intrecciati in un momento di riflessione pubblica sul recente passato che veniva offerto alla società del tempo. In particolare, la reazione della sinistra all'interpretazione veicolata dalla trasmissione di Zavoli mette in luce come la riflessione sul fascismo, ormai quasi trent'anni dopo la sua caduta, fosse ancora un tema estremamente attuale e in grado di agire direttamente nella costruzione di schieramenti e contrapposizioni politiche.

⁵² SANTARELLI, Enzo, *op. cit.*

L'AUTRICE

Federica SCHIAFFINO, laureata in scienze storiche presso la Federico II di Napoli, sta concludendo un corso di specializzazione presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli in Global History and Governance. Attualmente si trova a Berlino e indaga come ricercatrice indipendente la questione della Germania divisa. I suoi principali temi di interesse sono la storia tedesca e italiana contemporanea, con particolare riferimento ai dibattiti storiografici su nazismo e fascismo.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Schiaffino> >